

Il leader palestinese vara la prima riforma alla vigilia dell'incontro Sharon-Bush. A Gaza arrestati due capi della Jihad

Arafat ci prova: facce nuove nel governo

Un generale al ministero degli Interni, due tecnici alla Giustizia e alle Finanze

Umberto De Giovannangeli

L'«uomo nuovo» è un uomo del passato. Un uomo in divisa per l'incarico più delicato: quello di ministro dell'Interno. Alla vigilia dell'incontro (il sesto della serie) alla Casa Bianca tra il presidente Usa George W. Bush e il premier israeliano Ariel Sharon, a Ramallah Yasser Arafat vara il nuovo governo palestinese. Un governo «asciugato» nel numero dei suoi componenti (21 contro i 31 del precedente), che avrà il compito di preparare le elezioni (amministrative, legislative e presidenziali) nei Territori, «alla fine dell'anno e all'inizio del prossimo». L'attenzione si concentra soprattutto sull'uomo chiamato alla «missione» impossibile, quella più delicata, esplosiva ed attesa: rimettere ordine nei servizi di sicurezza dell'Anp. Un compito da far tremare i polsi, che Arafat ha affidato al generale Abdelrazaq Al-Yehya, ex capo di stato maggiore dell'Esercito di liberazione palestinese (l'armata



dell'Olp). Dal suo neonato ministero dipenderanno i tre servizi che dovrebbero sostituire i 14 attuali (sicurezza interna, sicurezza esterna, intelligence militare). Le altre novità più significative, e in discontinuità col passato, sono rappresentate dall'ascesa di due «tecnici» ai ministeri-chiave delle Finanze e della Giustizia: il primo sarà guidato dall'economista Salam Fayyad, mentre al ministero della Giustizia arriva un magistrato di professione formatosi all'estero, Ibrahim Dughme. I nuovi ministri saranno incaricati delle più impegnative riforme dell'Anp: riorganizzazione dei servizi di sicurezza (Interni), trasparenza nella gestione dei fondi internazionali (Finanze) e indipendenza della magistratura (Giustizia). «Tutti i servizi di sicurezza saranno sotto la supervisione del ministero dell'Interno per evitare sovrapposizioni», spiega il ministro dell'Informazione (confermato) Yasser Abed Rabbo. L'ascesa del generale Yehya, un militare formatosi in Siria, non significa però un'uscita di scena, in que-

sto settore nevralgico, di Yasser Arafat. Il presidente dell'Anp, infatti, rimarrà alla guida di un «Consiglio supremo di sicurezza», composto dai capi dei diversi servizi, e avrà alle sue dirette dipendenze - come consigliere personale - il colonnello Mohamed Dahlan, appena dimessosi da responsabile della Sicurezza preventiva nella Striscia di Gaza. Dahlan, che vanta buoni rapporti con il capo della Cia, George Tenet, era stato indicato come un possibile candidato al ministero degli Interni.

Tra i ministri confermati, oltre ad Abed Rabbo, figurano Nabil Shaath (Cooperazione internazionale), Saeb Erekat (Enti locali) e Maher Al-Mashri (che è quello dell'Economia ha sommato i disciolti ministeri di Commercio e industria), mentre tra i nuovi ingressi si segnalano quelli di Abdelrahman Hamad (Risorse naturali), Nabil Abuelhumum (Istruzione) e del sociologo Ghassam Katib (lavoro). La prima reazione israeliana è gelida: «Se vedremo cambiamenti radicali nel comporta-

mento delle forze di sicurezza palestinesi, vale a dire se intercederanno attacchi contro Israele invece di favorirli, sapremo che è avvenuto qualcosa di importante. Sarà sul campo che andrà valutata la «riforma» di Arafat», afferma uno dei consiglieri del premier Sharon, l'ex ambasciatore all'Onu Dore Gold.

E sul campo qualcosa è avvenuto: i servizi di sicurezza palestinesi hanno arrestato a Gaza due alti dirigenti della Jihad islamica: Mohammed Hindi (42 anni) e Abdallah al-Chaami (43 anni, portavoce della Jihad), accusati di essere implicati nell'attentato suicida del 5 giugno contro un autobus a Megiddo, che aveva provocato la morte di 17 israeliani. Una condanna senza appello sul nuovo Esecutivo dell'Anp viene invece emessa, da Hamas. «In questo nuovo governo vediamo l'intervento americano e non la scelta del nostro popolo», denuncia Abdel Aziz al-Rantisi, leader politico del movimento integralista palestinese. E aggiunge, minaccioso: «Questo non è un governo, ma un ridispegna-

mento dei volti della corruzione». Assieme all'annuncio del nuovo governo, in risposta alla richiesta di «riforme» dell'Anp ribadita ancora l'altro ieri da Bush (nei colloqui con il presidente egiziano Hosni Mubarak) come condizione per l'avvio di negoziati con il patrocinio degli Usa, Arafat ha lanciato anche un altro, inquietante, messaggio: senza il ritiro israeliano dai Territori e la nascita di uno Stato palestinese, si rischia - ammonisce - «un'esplosione disastrosa, che investirà non solo la regione, ma la stabilità del mondo intero».

Sullo sfondo, resta una violenza senza fine. In Cisgiordania, un giovane miliziano palestinese è stato ucciso l'altra notte in un attacco all'insediamento ebraico di Yitzhar, vicino Nablus, dopo che aveva ferito quattro soldati israeliani. Nella Striscia di Gaza, un altro palestinese è stato colpito a morte dal fuoco degli israeliani nei pressi di Beit Hanun, dopo che un camionista israeliano era stato ferito in un agguato vicino all'insediamento ebraico di Neve Dekalim.

l'intervista

Zalman Shoval

«Al presidente Bush ribadiremo la nostra disponibilità alla trattativa nel momento in cui i palestinesi porranno fine al ricatto del terrore. È una condizione minima che ogni Stato democratico porrebbe se, come è il caso di Israele, fosse sottoposto ai continui attacchi terroristici contro civili inermi». A parlare è Zalman Shoval, già ambasciatore israeliano negli Usa, oggi primo consigliere diplomatico di Ariel Sharon. Alla vigilia dell'importante incontro alla Casa Bianca tra George W. Bush e Ariel Sharon, Shoval anticipa all'Unità la posizione e le richieste israeliane.

C'è chi sostiene che il premier Sharon intenda ottenere dall'incontro con George W. Bush una sola cosa: il via libera all'espulsione di Yasser Arafat dai Territori. E' così?

«No, non è così. Certamente il

primo ministro ribadirà una convinzione che non è solo di Israele: la permanenza di Arafat alla guida dei palestinesi è un ostacolo insormontabile per la ripresa del processo di pace. Arafat ha scelto la strada della violenza illudendosi così di poter ottenere di più al tavolo negoziale. Si tratta di un errore imperdonabile che ha causato morte e devastazione, e non solo per la popolazione di Israele. L'uscita di scena di Arafat

non è più rinviabile. Essa rappresenta, peraltro, un passaggio cruciale della guerra al terrorismo che Israele e gli Usa stanno combattendo. Detto questo, c'è da aggiungere che il primo ministro avanza una serie di proposte su quello che definirei un compromesso sostenibile».

Procediamo con ordine. Un punto centrale resta la convocazione di una Conferenza internazionale di pace. Israele

Il consigliere diplomatico del premier anticipa i contenuti dell'incontro di oggi alla Casa Bianca

«Sharon ribadirà il nostro no al piano saudita»

la rifiuta?

«Assolutamente no. Il punto è un altro e riguarda le presenze, le premesse e le prerogative di questa Conferenza. Una premessa per noi irrinunciabile è che tutti i partecipanti dichiarino solennemente il loro rigetto del terrorismo e della violenza come strumenti di risoluzione dei conflitti. Non è pensabile discutere di pace con chi fomenta i gruppi che hanno come obiettivo dichiarato, e praticato con gli attacchi terroristici, la distruzione di Israele. Per il resto, siamo disposti ad entrare nel merito dei tanti problemi irrisolti, senza che questo significhi, come vorrebbero i leader arabi, che la Conferenza sia la sede di ratifica del piano saudita».

Ciò significa che Israele è pregiudizialmente contraria alla nascita di uno Stato palestinese?

«Abbiamo ribadito a più riprese, e lo ha fatto lo stesso premier Sharon, che Israele non è pregiudizialmente ostile alla creazione di uno Stato palestinese come conclusione possibile di un processo negoziale che non sarà di breve durata e che dovrà necessariamente prevedere rigorosi meccanismi di verifica. Si tratta di discuterne i caratteri, le dimensioni territoriali, ma tutto questo, lo ripeto, potrà avvenire solo dopo che i palestinesi rinunceranno alla violenza e alla pratica terroristica».

Vorrei che ci soffermassimo sui caratteri di un possibile Stato palestinese. Una delle questioni cruciali riguarda i confini.

«È così. Una cosa è certa: Israele non accetterà mai di tornare ai confini antecedenti al giugno '67 (la guerra dei Sei giorni, ndr.). Un ritorno a

quelle frontiere significherebbe, infatti, il suicidio di Israele. Una «vocazione» che non ci appartiene».

C'è poi il problema dei «caratteri» dello Stato palestinese. Cosa significa in termini concreti?

«Semplice: uno Stato smilitarizzato, non in grado, cioè, di rappresentare una minaccia costante per la sicurezza di Israele e delle sue frontiere. Non possiamo permetterci di dare il via libera ad uno Stato-avamposto di quanti, nel mondo arabo, esaltano la jihad contro gli Ebrei».

Tra i nodi più intricati da sciogliere c'è quello di Gerusalemme.

«Un «nodo» per noi inesistente. Gerusalemme non è materia negoziabile. Gerusalemme era, è, e resterà per sempre capitale indivisibile dello Stato di Israele. Chiunque pensi che il governo israeliano ceda sul-

la sovranità di Gerusalemme se lo può scordare. Nessun problema a negoziare questioni concernenti la religione. Ma l'idea di iniziare a smantellare Gerusalemme sul piano politico è fuori discussione».

Negoziare. Lei ripete. Ma con quali interlocutori?

«Non certo con Arafat. In questi anni Arafat ha avuto più occasioni per dimostrarsi uno statista. Le ha puntualmente sprecate, dimostrando alla prova dei fatti quello di sempre: un capo guerrigliero che non ha mai rinunciato all'obiettivo di distruggere Israele. Ma sappiamo bene che nella dirigenza palestinese esistono interlocutori capaci, pragmatici, con cui è possibile, un domani, riavviare una trattativa di pace. Ma la crescita di questa nuova leadership è impedita da Arafat che ha fatto e farà di tutto per mantenersi al potere».

u.d.g.

Sotto la tenda la sfida per il nuovo Afghanistan

A Kabul si riunisce oggi la Loya Jirga. Massima allerta dei militari per il rischio attentati. Non mancano gli intrighi

Lina Tamburrino

Si vedranno mantelli e turbanti, si ascolteranno versi del Corano (in arabo naturalmente) e discorsi in dari e in pashtun sotto la grande tenda bianca messa su dai tedeschi nell'area che a Kabul divide il Politecnico dall'International Hotel, dove vive e sogna intrighi l'entourage dell'ex re. Il quasi novantenne Zahir Shah, tornato da Roma un mese fa, deve (dovrebbe) inaugurare oggi i lavori della Loya Jirga, la grande assemblea nazionale chiamata a eleggere entro la prossima domenica i nuovi dirigenti. Dovranno portare l'Afghanistan nel giro di diciotto mesi alle elezioni politiche generali. Sarà presente all'assemblea un osservatore dell'Onu. Le donne, nonostante impegni e pressioni delle 200 organizzazioni femminili e femministe americane giunte nella capitale, non supereranno la quota 160, circa il dieci per cento di tutti gli eletti. Le misure di sicurezza sono state rafforzate al massimo: l'intera area che ospita la tenda per le sedute politiche e le tende per gli alloggi è stata dichiarata zona rossa. Impossibile accedervi senza permesso speciale. La protezione viene garantita da militari afgani appostamenti addestrati. A loro i carabinieri della Toscana hanno insegnato come fronteggiare una folla in tumulto. L'Isaf ha intensificato il pattugliamento dell'intera città, già da mesi punteggiata da posti di blocco. Il contingente italiano protegge la zona centrale.

L'assemblea si apre in un clima di grande incertezza e non solo politica. Qualche giorno fa il portavoce del ministero degli esteri iraniano ha dichiarato, destando qualche sorpresa, che sulla Loya Jirga pesa la

minaccia di un attacco terroristico dei Taleban o delle truppe di Hekmatyar, l'ex capo fondamentalista afgano passato adesso con i sopravvissuti studenti coranici. Se sia fondata o meno una minaccia del genere è difficile dirlo, anche se fuori Kabul lo stato della sicurezza è molto labile. Ma l'averla evocata descrive bene il clima del momento.

La convocazione della Loya Jirga è stata messa in forse fino all'ultimo momento. E il fatto che oggi si apra certamente soddisfa le forze occidentali che a Bonn si sono battute per dare all'Afghanistan un governo ad ampia base popolare e multietnica. Se entro domenica prossima questo obiettivo sarà raggiunto l'assemblea avrà avuto successo. Ma se non sarà stato possibile riequilibrare i rapporti di forza tra tagiki, oggi dominanti nel governo, pashtun, oggi insoddisfatti e se non saranno state prese in considerazione le aspirazioni rappresentative delle altre etnie, allora si creerà una situazione molto pericolosa di grande instabilità politica con rischi di ritorno alla guerra civile. Nel frattempo, la sindrome dell'attesa dei risultati della Loya Jirga ha avuto effetti disastrosi: molte decisioni umanitarie sono state congelate, i finanziamenti Onu sono sta-

Le organizzazioni femministe internazionali hanno spinto ma le donne saranno solo un decimo degli eletti



ti rallentati, ai profughi che stanno rientrando in massa sono stati ridotti i soldi e il cibo promessi.

Non si sa nemmeno se tutti i giochi politici siano fatti. Che cosa verrà dato all'ex re? Escluso, perché nessuno lo capirebbe, un suo ruolo attivo, ci sono le autocandidature da parte di membri della sua famiglia. Ma qualsiasi decisione sulla casa reale è destinata a creare gravi lacerazioni. Da parte sua nei giorni scorsi Hamid Karzai ha annunciato che avrebbe chiesto la conferma a primo ministro (o la nomina a capo dello Stato?). Sulla sua riconfer-

ma in verità non ci sono molti dubbi. È sostenuto dagli occidentali, innanzitutto dagli Stati Uniti, sui cui aiuti l'Afghanistan vive. Non ha concorrenti perché tutti sanno, anche i suoi nemici, che è il solo veicolo per portare finanziamenti all'Afghanistan. In questi mesi ha dato infatti prova di grande dinamismo e capacità di pressione sui paesi occidentali perché diano e aumentino gli aiuti finanziari al paese.

Ma Hamid Karzai non si è fermato al ruolo di «illustre mendicante». Ha fatto anche operazioni politiche di un certo interesse. Ha opera-

to uno spettacolare riavvicinamento all'Iran che durante la guerra civile e durante gli anni talebani è stato un santuario del fondamentalismo afgano e ancora adesso si dice che dia sostegno a comandanti locali ostili al governo centrale. Gli iraniani hanno promesso la ricostruzione della strada che nella parte occidentale del paese porta dai confini dell'Iran fino ad Herat e da lì a Kandahar, verso la capitale al nord e verso il Pakistan nel sud est. E si sono dichiarati pronti a partecipare più attivamente al rilancio afgano. Sullo sfondo c'è la prossima visita

del presidente Kathami a Kabul. Con questo riavvicinamento Hamid Karzai probabilmente ha anche inteso dare un segnale sul tipo di islam che intende accettare nel paese.

Non c'è dubbio alcuno che l'Afghanistan sarà uno «Stato islamico». Ma quale Islam? Il sufismo «amorevole e pacifista» della tradizione afgana? Oppure il fondamentalismo dei vecchi partiti islamici pre-talebani e oggi tornati alla ribalta? L'Islam di Kathami ad Hamid Karzai piace. Il vero punto debole del primo ministro pronto per la riconferma è la scarsa o addirittura inesistente presa del governo centrale sul resto del paese. Qualcuno ha scritto che l'Afghanistan di oggi sembra ricalcare quello precedente il 1992 quando comandanti locali, capi tribù, governatori delle varie province erano l'un contro l'altro armati.

È un paragone allarmante perché si sa come andò a finire. Ma è vero che oggi il paese appare al nord saldamente nelle mani dei capi militari della Alleanza tagika, al centro è inquinato dalla presenza di gruppi fondamentalisti, al sud è dilaniato da tensioni per colpa di comandanti e governatori pashtun in lotta tra loro e contro il governo centrale.

Sembra escluso un ruolo attivo per l'ex re. Karzai chiederà la riconferma a premier o la carica di capo dello stato

I guardiacoste Usa lanciano l'allarme: «Attacchi dal mare»

I guardiacoste americani lanciano un nuovo allarme: esistono possibilità di attacchi terroristici via mare sulle coste nord-ovest degli Usa. L'allerta su possibili azioni di «uomini rana» è stata raccolta dalla Cnn proprio mentre il capo della sicurezza nazionale americana Tom Ridge lanciava un nuovo allarme terrorismo. «Alcuni membri di al Qaeda - ha detto Ridge - sono ancora attivi, in questo momento, negli Usa». A confermare i timori di Ridge, la rete terroristica di bin Laden è tornata ieri a minacciare i cittadini americani. Sul sito internet di Alneda, Sulaiman bu Ghaith, uno dei portavoce di al Qaeda, ha pubblicato l'ultimo messaggio minatorio indirizzato agli Usa: «Siamo solo all'inizio. L'America deve ancora soffrire» - ha scritto bu Ghaith, ricordando le vittime che l'esercito americano avrebbe fatto in tutto il mondo. La minaccia di bu Ghaith è stata presa per buona dall'amministrazione di George W. Bush, duramente criticata per quanto non fatto per evitare gli attentati dell'11 settembre. Sempre ieri, il quotidiano inglese «Times» ha pubblicato un documento riservato del 1999 in cui il servizio segreto britannico M16 «allertava» l'ambasciata Usa di Londra su possibili dirottamenti di aerei che bin Laden avrebbe usato come bombe. Ad aumentare la pressione su Washington arrivano anche le critiche di alcuni esperti americani ed europei di sicurezza aerea intervistati dal «New York Times»: i nuovi dispositivi di controllo bagagli (che saranno installati entro l'anno in 428 aeroporti statunitensi) non sarebbero totalmente affidabili.